

I N C O N T R I

Giovanni Salonia

LA FRATERNITÀ, LA FEDE, L'AFFETTIVITÀ. UN PERCORSO ANTROPOLOGICO

La «fraternità evangelica» oggi si presenta come valore forte e centrale della Chiesa postconciliare. «La Chiesa del futuro – usa dire E. Bianchi¹ – deve diventare fraterna e povera». Uno dei teologi più sensibili ai temi dell'ecclesiologia postconciliare afferma che la Chiesa del futuro deve ritornare a Francesco per riscoprire il valore della fraternità, da tempo relegata nello sfondo, perché centro e cuore dello stesso Annuncio Evangelico². Il Mistero Pasquale, in questa prospettiva, viene riletto come il Dono del Risorto, che ci rende capaci di relazioni «nuove» nate non «dalla carne né dal sangue né da volere di uomo ma da Dio» (cf. Gv 1,13)³. La *Buona Notizia* è proprio questa: il Risorto ci dona lo Spirito che ci rende figli di Dio e fratelli tra di noi. Poter dire assieme a Cristo: «Padre Nostro» è il cuore del Mistero Pasquale. La fraternità evangelica è, quindi, sintesi dell'evangelizzazione: stare assieme solo in quanto «fratelli», «figli» dello stesso Padre.

Nel Mistero Pasquale si colloca la fraternità vissuta e insegnata da Francesco: «Il Signore mi diede dei frati...» (cf. FF 116). Francesco vive la fraternità come un dono che viene dal Padre dei doni. Se vogliamo comprendere la fraternità di Francesco, anche nel suo grande cambiamento da «*communitas*» a «*fraternitas*», dobbiamo partire da questo sguardo di Francesco a Cristo «figlio e fratello» che diventa per lui modello di vita: un Cristo che si rivela e si presenta fratello di tutti noi⁴.

¹ E. BIANCHI, *Quale fede?*, Morcelliana, Brescia 2002, 72-73 ss.

² G. RUGGIERI, *Cristianesimo, Chiese e Vangelo*, Il Mulino, Bologna 2002, in particolare 81-97.

³ G. SALONIA, *La valenza formativa del mistero pasquale*, in P. VANZAN – F. VOLPI (edd.), XXV di «*Mutuae Relations*». *Una rilettura a più voci*, Il Calamo, Roma 2004, 127-138.

⁴ F. URIBE, *La fraternità nella forma di vita proposta da Francesco*, in C. DI NARDO – G. SALONIA (edd.), *La «fraternitas» di Francesco. Storia novità attualità*, Italia Francescana, Giulianova 2003, 131-154. Cf. anche G. SALONIA, *Obbedienza e fraternità*, ivi, 189-222.

1. L'ISTANZA DI FRATERNITÀ NEL MONDO CONTEMPORANEO

L'istanza di fraternità, inoltre, è presente, in modo drammatico, nel mondo di oggi. Da sempre gli uomini hanno cercato e sognato la fraternità, ma spesso tale esigenza è stata vissuta e usata per fini rivoluzionari, manipolatori e, addirittura, razziali. Basti pensare alla rivoluzione francese, che ha coniugato la fraternità con l'uguaglianza e la libertà ponendo le premesse, in questo modo, della decomposizione della stessa fraternità. Si è arrivati (ed accade anche oggi) ad «appellarsi alla fraternità per separarsi dagli altri, per portare avanti spinte settarie»⁵. Nel contesto odierno, gli uomini, reduci dalla «morte dei padri» e dalla «fine delle metanarrazioni», hanno relativizzato ogni centro e ogni struttura verticistica per collocarsi in una dimensione comunque paritaria. Nella frantumazione del tessuto sociale in un'infinità di soggettività singole e plurime, è emersa una domanda drammatica: «Come faranno gli uomini a stare insieme senza un interesse comune, e convinti di essere ognuno, a modo proprio, un dio?»⁶. Domanda, questa, che si ritrova oggi non solo nella «polis» ma anche nelle relazioni *face-to-face* (casa, comunità, gruppi). Qualche sociologo pensa che il tema della fraternità (in termini politici, economici, culturali) sia la sfida inevitabile e drammatica del nostro futuro. Ritroveranno gli umani un tessuto comune per restare uniti? Riusciranno a scrivere una nuova grammatica per le nuove realtà del vivere insieme? Riusciranno a inventare modelli di vivere insieme che includano soggettività e relazione, spontaneità e regole, vicinanza e lontananza, familiare e sconosciuto?⁷ In questo travaglio culturale ed ecclesiale alla ricerca di nuovi modelli relazionali la fraternità vissuta e insegnata da Francesco d'Assisi si pone come possibilità suggestiva e profetica.

2. CAINO E ABELE: PERCHÉ I FRATELLI DOVREBBERO VOLERSI BENE?

A questo punto ci chiediamo cosa rende difficile ai fratelli vivere insieme. Perché lungo la storia, nella *polis* e nella *oikos* il termine fratelli si è caricato di morte e di ambiguità a tal punto da risuonare non solo come

⁵ G. RUGGIERI, *Cristianesimo, Chiese e Vangelo*, 81.

⁶ Per una presentazione dei cambiamenti culturali cf. Z. BAUMAN, *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano 2003. Cf. anche G. SALONIA, *Dialogare nel tempo della frammentazione*, in F. ARMETTA - M. NARO (edd.), «*Impense adlaboravit*», Facoltà Teologica di Sicilia, Palermo 1999, 571-585.

⁷ Su questi temi cf. G. SALONIA, *Tutto cominciò il 6 agosto 1945...*, in ID. *Sulla felicità e dintorni. Tra corpo, tempo e parola*, Argo, Modica 2004, 129-142.

espressione di affetto (appunto, «fraterno») ma anche come irrimediabile conflitto (secondo il detto: «fratelli coltelli»)? In che senso, ci chiediamo, il Cristo, nel Mistero Pasquale, ci dona una «nuova» fraternità?

Rivolgiamoci alla Parola di Dio che ci svela non solo il Cuore di Dio ma anche i segreti del cuore umano.

Adamo si unì ad Eva,
la quale concepì e partorì Caino.
E disse: «Ho acquistato un uomo dal Signore».
Poi partorì ancora suo fratello Abele.
Abele era pastore di greggi, Caino invece lavoratore del suolo.
Dopo un certo tempo, «nel tempo giusto»,
Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore
e anche Abele offrì i primogeniti del suo gregge e il loro grasso (Gn 4,1-4).

Mentre il capitolo terzo aveva come protagonista Dio, questo è il racconto della storia degli uomini «ormai soli», fuori dal paradiso terrestre, una storia – potremmo dire – ormai diventata tutta umana.

Leggendo il racconto si respira un clima di serena armonia, che, per alcuni aspetti, rimanda agli inizi della creazione quando Adamo ed Eva erano contenti di stare nell'Eden. Eva sperimenta la maternità dando alla luce Caino (il primo figlio degli uomini) e, poi, Abele. In modo sereno, Caino e Abele offrono i doni del loro lavoro al Signore. Certo, non udiamo i toni vibranti di entusiasmo di Adamo per Eva, ma, tuttavia, la scena evoca un clima di serenità, di «quiete dopo la tempesta»: sembra che Adamo ed Eva siano diventati, «più tristi e più saggi». Un verbo è centrale in questo primo racconto: *restituire*. Eva dà alla luce un figlio e lo «acquista» (è l'etimo di Caino) come dato dal Signore. Caino e Abele «restituiscono» i frutti del loro lavoro. Gratitudine e di restituzione sono i vissuti che emergono in questa pagina. Sono proprio quegli atteggiamenti che Francesco chiederà a tutti i frati come «fondamento» di ogni povertà e di ogni relazione fraterna. Cuore dell'armonia personale relazionale è il non appropriarsi dei doni ricevuti, ma ringraziare il Padre e a Lui restituirli.

In questa pagina, inoltre, è raccontata la nascita di un legame nuovo: *l'essere fratello*. Abele che rende fratello Caino⁸. La struttura delle relazioni di base della condizione umana si articola in questa triade: maschio-femmina, genitori-figli, fratelli. Ad un'analisi attenta, il rapporto più difficile fra i tre è quello fraterno. Adamo ed Eva sono attratti dall'eros. Un'attrat-

⁸ L. ALONSO SCHOEKEL, *Dov'è tuo fratello?*, Paideia, Brescia 1987.

tiva irriducibile fa sì che l'uomo e la donna si cerchino e abbiano bisogno l'uno dell'altro; un «aiuto per farsi compagnia» e per «generare»⁹. Il rapporto genitori/figli, a sua volta, è garantito dall'attrazione del sangue. È insopprimibile l'istinto che spinge una madre, un genitore a prendersi cura del proprio piccolo. Ancora più forte è la spinta del piccolo ad attaccarsi a chi si può prendere cura di lui. Ma quale attrattiva unisce i fratelli? Perché dovrebbero cercarsi? Le loro diversità costitutive, la storia (uno più grande e uno più piccolo), le qualità e gli interessi (uno accudisce la terra e l'altro è pastore) – non diventano, come per gli altri due legami, attrazione. Ritorna la domanda: «Perché i fratelli devono volersi bene?». Una motivazione potrebbe essere costituita dal fatto che sono stati formati nello stesso grembo materno. Ma sembra che questa sia più un ricordo che un'attrazione. Si può litigare anche nel seno materno: basti ricordare Giacobbe ed Esaù nel momento in cui dovevano nascere (cf. Gn 25,22). Mi chiese un religioso (non francescano!) in un corso sulla vita comunitaria: «Padre, lei ha parlato di comunicare, di comunione, ma perché noi dovremmo volerci bene? In realtà, non è, forse, la donna la vera attrazione dell'uomo?». Domanda all'apparenza provocatoria, ma, in realtà, profonda e stimolante: «Perché i fratelli dovrebbero volersi bene?». Se la motivazione che rimanda allo stesso grembo non è poi così significativa, neppure la risposta che fa riferimento agli interessi comuni («tu mi dai le pecore e io i frutti della terra») sembra portare lontano. Gli interessi non creano comunione e, a lungo andare, provocano divisioni violente.

3. IL DRAMMA DI CAINO: PERCHÉ DIO È INGIUSTO?

Con tali domande aperte andiamo avanti nel racconto.

Il Signore gradì Abele per la sua offerta,
 ma non gradì Caino e la sua offerta.
 Caino ne fu molto irritato, il suo volto era abbattuto,
 e il Signore disse a Caino:
 «Perché sei irritato, perché è abbattuto il tuo volto?
 Il peccato è accovacciato alla tua porta, verso di te è il suo istinto,
 ma tu dominalo».
 Caino disse ad Abele: «Andiamo in campagna!».
 Mentre erano in campagna,
 Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise (Gn 4,4-8).

⁹ Per un approfondimento cfr. G. SALONIA, *Il tao della sessualità*, in ID. *Sulla felicità e dintorni*, 53-60.

Come nella storia tra Dio e Adamo ed Eva nell'Eden, anche adesso si passa dall'incanto iniziale alla tragedia. Anche in questa storia, iniziata bene, qualcosa, ad un certo punto, si incrina. Dai due racconti (Gn 3 e 4) sembra emergere qualcosa di paradossale: chi rovina la magia iniziale sembra essere proprio Dio. Nell'Eden ha regalato un giardino pieno di ogni bene, ma poi ha proibito un albero. Perché? Ponendo un limite ha messo le premesse per il drammatico «diabolico» dubbio di Adamo ed Eva: «Se Dio ci avesse amato, non avrebbe posto dei limiti, non si sarebbe riservato un albero...». Come si può credere all'amore di qualcuno che non ti dà tutto? Anche in questa pagina sembra che sia proprio Dio a porre le premesse del peccato di Caino. «Il Signore gradì Abele per la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta». Il testo è decisamente «provocatorio»: il rifiuto di Dio si estende dalle offerte alla persona. «Dio non gradì Caino». Fiumi di inchiostro sono stati scritti per giustificare Dio. Noi sappiamo – e Giobbe ce lo ricorda – come sia vano e pretenzioso voler giustificare Dio. Accettiamo la descrizione così come suona: tutto andava bene (Eva ringrazia il Signore per il figlio, Caino offre i frutti della terra, Abele offre i frutti della pastorizia), ma Dio, ad un certo punto, compie un'ingiustizia: tratta bene Abele e non gradisce Caino. Proviamo a leggere questa pagina come raccontata dal cuore di Caino, come il dramma di Caino: «Perché Dio è ingiusto?». Chi di noi non si è mai posta questa domanda? Chi di noi non ha, almeno qualche volta, accolto nel cuore un filo di dubbio sull'operato di Dio?

Giulia, quattordicenne, mi racconta di quando, all'età di sette anni, un giorno, sente le parole della madre che chiama: «Amore mio, gioia mia!». Convinta che la madre stesse parlando con lei, si volta e resta senza parole nell'accorgersi che la madre stava rivolgendo quelle magiche parole, da sempre rivolte a lei, alla sorellina nata da poco. Una pugnalata nel cuore! Come può essere? «Ma allora – comincia a chiedersi Giulia – la mamma era scontenta di me? Perché ha fatto un'altra sorellina? Io non ne vedo proprio la necessità. Forse, anzi certamente io non le bastavo».

Se ascoltiamo con attenzione il nostro cuore, ci accorgeremo che il dramma della fraternità è tutto in questo sentirsi traditi o «messi da parte». La presenza del fratello, in realtà, è un pugno nello stomaco: il fratello ti ricorda che non sei l'unico. Il fratello ti toglie l'articolo: sei unico, ma non l'unico! La presenza del fratello è la conferma del fatto che i genitori non ti hanno dato tutto ciò che avrebbero potuto darti, hanno conservato altro amore da dare poi ad altri fratelli. Il fratello distrugge l'illusione/pretesa di essere il centro del mondo o, meglio, della casa. Anche gli spazi devono essere condivisi: se sei maggiorene, lotti per mantenere il tuo dominio assoluto; se, invece, sei secondogenito, lotti per occupare un pezzo di terra che sia tutto tuo. La più grande sfida al decentramento di noi stessi è il fratello. È una lotta che non si risolve in poco

tempo. La tentazione più grande è quella di tornare ad essere l'unico annullando il fratello, visto come la causa del nostro dolore. Ad accrescere la paura, il dolore e la rabbia di non essere necessario ai genitori si aggiunge la constatazione che il fratello viene elogiato per qualità che tu non hai, e, proprio per questo, le valuti «migliori» delle tue. Il fratello viene percepito, in prima battuta, come un'ingiustizia. Chi di noi non farebbe propria la domanda di Caino: «Perché non gli piacciono i frutti della terra che io gli offro e preferisce gli animali offerti da Caino?».

In questi tormenti interiori si giocano i drammi della fraternità!

Prima di procedere, è necessario sottolineare un'altra considerazione. Se si è traditi dal genitore – questa è la percezione –, perché si ha il desiderio di annullare il fratello? Non sarebbe più ovvio voler punire i genitori? In realtà, a pensarci bene, spesso si indirizza contro il fratello la rabbia che si vive contro i genitori. Si è troppo piccoli sia per arrabbiarsi contro i genitori sia per poterne fare a meno. A rigor di logica, ci si aspetterebbe che Caino si arrabbiasse con Dio, perché è Dio che fa l'ingiustizia. Invece Caino uccide Abele: è Abele che non deve esistere. I fratelli di Giuseppe sono arrabbiati con Giuseppe perché il padre lo preferisce, però buttano Giuseppe – e non il padre – nel pozzo (cf. Gn 37,24). Questa dinamica ci illumina sulla connessione inscindibile tra i rapporti con i fratelli e il rapporto con Dio. Francesco l'aveva intuito: «Chiunque invidia il suo fratello, riguardo al bene che il Signore dice e fa in lui, commette peccato di bestemmia» (*Ammonizione VIII*). Alla prima lettura sembra una stranezza: se invidio il fratello, faccio un torto solo al fratello. Ed invece no! Francesco, profondo conoscitore del cuore umano, ci svela che l'invidia è uno spostamento della rabbia: invece di essere rivolta a Dio (cui sarebbe destinata), è diretta al fratello. Quando diciamo o pensiamo che la nostra vita va male a causa di un fratello, dimentichiamo che «questo fratello» è dono che Dio mi ha dato. A Dio dovremmo rivolgere molte delle lamentele contro il fratello. Questa idea della felicità ottenuta negando o zittendo il fratello si può rintracciare sia nelle grandi scelte della polis come nelle piccole scelte della *oikos* familiare o comunitaria. Forse ogni problema di fraternità che poggia sulla logica: «Se non ci fossi l'altro, io starei bene», è in ultima analisi un problema teologale, perché rimanda il nostro rapporto con Dio¹⁰.

Dicevamo che i bambini non tradiscono le madri ma sono le madri a tradire i figli dando loro i fratelli. Ad un altro livello, potremmo dire che è Dio ci tradisce donandoci la fraternità, che mette in crisi la nostra voglia di essere gli unici o i migliori. Ma è scritto nella legge della maturazione

¹⁰ Sui conflitti nella vita fraterna, cfr. G. SALONIA, *Conflittualità e vita fraterna*, in *Vita Minorum* 75 (2004) 85-95.

umana che senza questa sofferenza, senza il tradimento della madre non si matura: anzi si impazzisce in un narcisismo sterile e negativo. Una madre che volesse risparmiare al figlio la sofferenza del fratello ne bloccherebbe in modo grave la crescita come persona. Caino entra nel tunnel dell'invidia e accetta il pensiero perverso, quel pensiero che dominerà la storia umana: «Per essere felice debbo uccidere il fratello, devo zittirlo». L'unico che nelle prime pagine della Bibbia non parla è Abele (anche l'etimologia del suo nome significa soffio, vanità, inconsistenza). Sappiamo le parole di Adamo, di Eva, di Caino. Di Abele, fratello senza parola, sentiamo solo il sangue gridare. Sarà Dio a dare voce a chi dai fratelli è reso muto¹¹.

4. IL SIGNORE GESÙ: L'UNIGENITO, IL PRIMOGENITO, L'ULTIMOGENITO

Torniamo al testo.

Il Signore disse a Caino:

«Dov'è Abele, tuo fratello?»,

e quello rispose:

«Non lo so, sono forse io il guardiano di mio fratello?» (Gn 4,9).

Ci si chiede nella tradizione ebraica come mai Dio, Colui che sa tutto, fa domande all'uomo?¹² La risposta è molto bella: «Ogni volta che Dio fa una domanda all'uomo, gli fa un dono». Nel capitolo precedente, con la grande domanda: «Adamo dove sei?», Dio dona all'uomo l'orizzonte dell'interiorità¹³. Con la domanda: «Dov'è Abele?». Dio dona a Caino l'orizzonte della fraternità. La contro-domanda di Caino: «Sono io forse il custode o il guardiano di mio fratello?» potrebbe anche esprimere stupore e ignoranza. Come se Caino dicesse: «Io sono il custode (lo «shomer») della terra, ma non sapevo..., mi risulta strano dover essere anche il guardiano di mio fratello...». La domanda che ci siamo posti all'inizio – perché i fratelli devono amarsi? – trova adesso un primo orizzonte di risposta. Nel progetto di Dio l'attrattiva tra fratelli dovrebbe essere quella del «custodirsi reciprocamente». Come non risentire potenti e suggestive le parole di Francesco: «Se la madre ama e nutre il suo figlio carnale, quanto più il fratello deve amare, nutrire, custodire il fratello spirituale?» (Rb VI,7: FF 91). Francesco ha compreso a fondo il dramma di Caino e la

¹¹ Sulla voce degli ultimi, cf. M. ASSENZA – L. LICITRA – G. SALONIA – A. SICHERA, *Lo sguardo dal basso. I poveri come principio del pensare*, Argo, Modica 2004.

¹² P. DE BENEDETTI, *A sua immagine. Una lettura della Genesi*, Morcelliana, Brescia 2000, 46.

¹³ Cf. a riguardo il suggestivo M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Qiqajon, Magnano 1990.

risposta di Dio: ha compreso che il progetto del Padre si è manifestato in Gesù di Nazareth, diventato «guardiano e custode delle nostre anime» (1Pt 2,25).

Gesù, in effetti, riprende la storia dei fratelli proprio dove si era interrotta. Caino vede la nascita di Abele come la ferita alla propria pienezza, e lo elimina. Gesù di Nazareth vive, insegna e dona una logica diametralmente opposta. Egli, l'Unigenito Figlio del Padre, invece di tenere per sé questa ricchezza (l'unicità, o meglio, l'eredità di figlio unico), ci rinuncia e diventa Primogenito di molti altri fratelli. Illumina, in questo modo, e guarisce la percezione che ha ogni Caino del fratello come limite, impoverimento, ferita. La pienezza che Gesù vive e dona non sta nel lasciarsi dominare dall'«istinto» («accovacciato alla porta del cuore») della paura e dell'egoismo ma nel comprendere e nell'accogliere il fratello come ricchezza.

Gesù va ancora più avanti: affronta anche le nostre paure più intime. Diventato Primogenito di molti fratelli, egli rinuncia – secondo passaggio stupendo – al diritto della primogenitura. Quante lotte – ci ricordano sia la Bibbia che la storia umana! – non sono altro che lotte per la primogenitura! Nella città e nella casa si è sempre in conflitto nella ricerca inquieta di essere, in qualsiasi modo, sempre «più» dell'altro (persino... più santo!). Gesù da Primogenito diventa Ultimogenito: primogenito come Caino, si lascia uccidere come Abele, lo zittito ultimogenito. È questo il cuore del Mistero Pasquale ed è anche il cuore della felicità progettata dal Padre: accogliere i fratelli e farsi (e mantenersi!) ultimogenito. Dirà Francesco che non ci sono tormenti nel cuore e conflitti irriducibili nella fraternità se si sceglie di essere ultimogeniti.

Ma chi renderà giustizia ad Abele? Nella logica umana, solo il sangue di Caino avrebbe riscattato il sangue di Abele ma Dio proibisce che venga ucciso Caino (cf. Gn 4,15). La logica di Dio è un'altra: non il Sangue di Caino, ma quello di Gesù riscatterà il sangue innocente di Abele, darà voce ad Abele.

Vediamo, adesso, in che modo Gesù di Nazareth guarisce la radice della ferita del fratello: il rapporto con i genitori, con coloro che danno la vita ma danno anche i fratelli. Il dubbio che aveva distrutto Caino era stato: «Come posso credere che Dio mi ama se non mi ha dato tutto, se non mi ha dato tutte le qualità?». Gesù di Nazareth fa l'esperienza di fratello senza potere, fratello che perde, fratello sconfitto, fratello dal volto sfigurato (cf. Is 52,14) ma continua a fidarsi e a credere nell'amore del Padre. È proprio nel Cristo Crocifisso che Francesco comprende il mistero della fraternità. Per guarire la ferita che ci portiamo dentro, la ferita di essere limitati (unici, non *gli* unici!) non dobbiamo lottare per i primi posti, per essere i primi ma dobbiamo accogliere il fratello e il limite (e il dolore) che ci evoca. La strada della pienezza, dirà Gesù di Nazareth, è «ai piedi del fratello».

Dove questo cammino kenotico raggiunge il suo vertice luminoso è nel perdono di Cristo dalla Croce: quando il fratello si manifesta come colui che ci toglie la vita, l'unica vita che abbiamo. A quel punto sarebbe facile la tentazione di rinunciare alla comune definizione di fratello, di sottrarsi alla fraternità: «Come accogliere da fratello chi mi toglie la vita?». Sulla Croce, Gesù non si sottrae alla sua definizione di fratello. Non solo non scende dalla croce, come lo invitano a fare alcuni, ma rimane fratello e chiede perdono per i suoi carnefici. «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Questo è un perdono molto diverso da quelli da Lui dati precedentemente. Prima aveva perdonato i peccati in quanto Figlio di Dio. Adesso perdona come «povero Cristo» che sta morendo sulla croce. È il perdono dell'uomo Gesù di Nazareth! Un perdono che non crea separazioni: io «buono» che vengo ucciso e loro i «cattivi» che mi uccidono. Un perdono che vuole mantenere la comunione anche con coloro che uccidono: essi, infatti «non sanno quello che fanno». Neppure di fronte alla morte, Gesù smette di sentirsi fratello di tutti. Da allora in poi, nessuno potrà togliere ad un cristiano la possibilità, il diritto di restare e di dichiararsi fratello di ogni uomo, anche di chi questo legame rinnega e persino chi gli toglie la vita.

Qui si trova la spiegazione della fraternità di Francesco: la sua scelta irreversibile di essere fratello di tutti, di essere fratello sempre, anche davanti ad una porta chiusa.

5. MARIA DI NAZARETH: IL GREMBO NUOVO DELLA FRATERNITÀ

Per guarirci dall'incapacità di essere fratelli, il Crocifisso Risorto ci dona, inoltre, un nuovo «grembo». Avevamo accennato al fatto che l'essere stati, anche se in tempi diversi, nello stesso grembo non riesce a configurarsi come motivazione valida perché i fratelli si incontrino. Anche in queste strutture arcaiche della nostra affettività veniamo guariti nel Mistero Pasquale. Ai piedi della croce nasce il miracolo di una nuova maternità di un nuovo grembo che raduna l'umanità dispersa. La «Pietà» fa di Maria la Madre della Chiesa e la madre dell'umanità. Maria accoglie nelle sue braccia il Figlio morto e coloro che l'hanno ucciso, Caino ed Abele. È la maternità di Maria, il grembo nuovo «verginale e materno», che riconcilia le diversità le più irriducibili¹⁴. Il grembo è l'unico organo del corpo umano che non attua il rigetto. Il corpo umano, per definizio-

¹⁴ Su Maria madre della fraternità, cf. G. SALONIA, *Maria: «via della bellezza» come via della salvezza*, in *Italia Francescana* 78 (2003/4) 67-86.

ne, rigetta tutto ciò che è estraneo (da qui le difficoltà dei trapianti). La placenta, invece, non rigetta l'estraneo: accetta il bambino che, di fatto, è «straniero» (appartiene al maschio) e «familiare» (la donna)¹⁵. Inoltre, ogni madre porta avanti tre compiti: dare la vita, dare i fratelli (tradire!) e educare all'amore per il fratello (non è forse la madre colei che insegna ai figli l'amarsi tra di loro?). Tra tutte le madri, Maria è la Benedetta perché in Lei sono benedette tutte le madri. Senza una madre, senza un grembo che riconcilia, non c'è fraternità. Maria, Madre della Fraternità.

Ecco perché Francesco insiste perché le relazioni fraterne vengano vissute nel codice fraterno e in quello materno. Se ci rapportassimo solamente da fratelli daremmo molto spazio all'autonomia ma curemmo poco la vicinanza, il prendersi cura. Se fossimo materni, daremmo peso al prendersi cura ma rischieremo di rendere infantile l'altro. La grande rivoluzione che opera Francesco (da «*communitas*» a «*fraternitas*») si comprende pienamente in questa luce. Il «*munus*» della fraternità non è un compito che viene portato avanti grazie alla guida paterna dell'«*abbas*», ma è il «*munus*» è del volersi bene in modo fraterno e materno¹⁶. È l'amarsi evangelico che non deriva dalla carne (l'eros tra Adamo ed Eva) né dal sangue (genitori/figli), e neppure da interessi umani (fratelli per uno scopo): deriva unicamente dall'essere figli dello «stesso Padre»: «Nessuno sulla terra si faccia chiamare Padre» (cf. Mt 23,9)¹⁷.

Sulla scia di Paolo VI, possiamo affermare che il mondo di oggi non ha bisogno di maestri, ma di compagni di viaggio: ascolta solo i fratelli. L'uomo di oggi è allergico a tutto ciò che sa di «posizione dall'alto», ma è disponibile a camminare ed ascoltare chi gli parla «dal basso». Siamo chiamati a ripercorrere il cammino di Cristo che lascia anche i diritti di primogenito per vivere il destino dell'ultimogenito. La fraternità che Francesco ha prima vissuto e, poi, consegnato ai suoi frati deve portare avanti questo cammino nella consapevolezza che lo Spirito Santo, dono del Risorto, Ministro Generale dell'Ordine, spinge i nostri cuori a relazioni fraterne trasfigurate nel segno della minorità e della maternità.

SOMMARIO

Il mondo contemporaneo vive un'istanza drammatica di fraternità. In questo contesto costituisce una proposta significativa la fraternità del Vangelo che scaturisce dal Mistero pasquale e che Francesco d'Assisi ha vissuto in profondità. La lettura del conflitto tra Caino e Abele rivela che,

¹⁵ L. IRIGARAY, *Io tu noi. Per una cultura della differenza*, Boringhieri, Torino 1992, 36.

¹⁶ Cf. G. SALONIA, *Obbedienza e fraternità*.

¹⁷ Cf. G. SALONIA, *Uno solo è il Padre vostro*, in D. DOZZI (ed.), *Genesi*, EDB, Bologna 2002.

se si entra nel tunnel dell'invidia, fratello può essere percepito come un tradimento anziché come un dono. Occorre Gesù, il Figlio unigenito, che si fa il Primogenito per diventare l'Ultimogenito, e sulla Croce guarisce in radice la ferita della fraternità. Il grembo nuovo in cui può nascere la fraternità guarita, è quello di Maria. Perciò è al codice materno che Francesco d'Assisi preferisce riferire la sua fraternità.

The contemporary world lives a dramatic necessity of fraternity. In this context, the fraternity of the Gospel is a significant proposal, which flows from the Paschal Mystery and which Francis of Assisi had lived in its depths. The reading of the conflict between Cain and Abel reveals that, if one enters into the tunnel of envy, a brother can be perceived as a betrayal rather than as a gift. Therefore, it is Jesus, the only begotten Son, who became the First-born in order to become the Last-born and who on the Cross heals the radically wounded fraternity. The new womb in which a healed fraternity is that of Mary. Thus, it is the maternal metaphor to which Francis of Assisi likens his fraternity.

